

Metamorfofi Engadinesi (2002)

JULIER

Cattedrali della transumanza
valichi della passione
di bestie tarde ai loro scranni
appena intravisto l'altare
subito dietro l'altare.
Negli occhi stagnanti
le cime che è sera
mille e più corna accese
oscillano insieme
votate al rito in declino.
Lo sai il pascolo che lasci
quello con l'erba più offesa
al crepuscolo di ogni passaggio,
uno zoccolo e poi l'altro
rimpianto e rimpianto
al getto rancido del cielo
traverso di latte e urina
bollente sui passi malfermi,
nell'inguine dell'acquasantiera
e un'aureola di mosche, leggera.
Sai anche la strada che resta
quella che sempre ritorna
e se dall'alto vuoi sceso qualcosa
o sale la bestia a cercare di nuovo
ogni mandria è un'ombra
una macchia paziente di fiati,
e sorprende ogni volta la notte
la gola riaperta in un coro.

CHASTÉ

La penisola è il compromesso ideale
fra prerogativa e assenza,
è quello che rimane della terra
che ha finito le ragioni per essere

tanto intensamente terra,
l'impasse intralpina dell'anima
che non osa tentare da capo
lo slancio e l'arresa.
E si sparge, si disfa
nel rendersi acqua da sé,
lacrima lenta compresa
a riassorbirsi nell'occhio.
Non è mai stata arca
stretta a ridosso del monte
e non può riconoscere diluvi.
Il conflitto insanato
di tutti i suoi giorni
sta in un piccolissimo scarto
fra la geografia e la storia,
una mappatura compresa di sé
e quel tempo mai ritrovato,
tra il corpo e il suo gesto
il desiderio ancora sommerso
e uno spreco di tenerezza.

FEX

Abiti maldestramente la parola data
seduta di fronte alla valle
lasciato Sils alle spalle
e là in fondo il ghiacciaio.
La parola che hai dato a te stessa
non credevi poi tanto di fretta
e a un tratto si fanno pressanti
i gerani alla sua finestra.
Ti aspetta un esilio d'agosto
la carta di un incessante scalare
la lingua dei corni ricurvi
un piatto di orzo a minestra.
E intanto rinunci al ricordo
infili risoluta le tasche
si perde qualcosa vitale
ma il resto rimane giù in fondo
schacciato tra foglia e coltello
perduto lontano dal mare.

GUARDA

Il tango è maldestro
si avvita a tornanti alla pietra
che domani si aprirà fino a valle,
pallida pietra da intaglio
che sconfinava nel legno di cirmolo
soffiato in fontane, case pinte,
a rintocco, le mani allacciate,
in un cielo d'agosto senza siesta.
È il tango del toro
che ha divelto il recinto
senza i bei genitali,
il ballo immensamente sordido
della migrazione in tondo
con la coda, e la morde.
Non c'è altra speranza
all'infuori dell'esito tipico
tutto in sagome tenere,
strette in vita, arrovesciate.